LA RIFLESSIONE DON ENZO RAIMONDI PARTECIPA AL DIBATTITO SU COME LE PARROCCHIE INTERPRETANO IL RAPPORTO CON LE PERIFERIE GEOGRAFICHE E SOCIALI

«Chi ha fede sa anche coinvolgere»

EUGENIO LOMBARDO

Don Enzo Raimondi, parroco di Maleo, ha il dono di essere vero amico senza mai derogare ai suoi inossidabili principi morali; accoglie sempre, in moto perpetuo, ma se ha da fare una ramanzina, non ci pensa due volte.
Nato l'1 agosto 1969, ordinato prete a giugno 1996, è stato coadiutore all'Ausiliatrice di Lodi, e nelle parrocchie di Paullo e di Codogno. Dal 2009 è parroco a Maleo («Il mio luogo del cuore, una comunità dove mi trovo benissimo»).
A don Raimondi ho chiesto di partecipare al dibattito tra "addetti ai lavori" sul tema della missionarietà della Chiesa, a cominciare dalle singole realtà parrocchiali: è un aspetto condiviso dalle comunità? Si ampliano gli orizzonti dei sagrati sino a raggiungere le periferie più lontane?
«Di queste periferie – mi dice don Enzo – i media parlano e scrivono tanto, ma frettolosamente, privilegiando l'aspetto sociologico, economico, quasi con un atteggiamento di classismo. Ma le periferie sottintendono un diverso aspetto: ci sono tante persone che hanno bisogno di essere raggiunte dalla proposta del Vangelo».

E di esserne attratte, giusto?
«Certo, chi ha fede sa coinvolgere il prossimo. Per questo il Papa sollecita i cristiani a non stare chiusi nelle sacrestie, ma a vivere il Vangelo, condividendolo. Solo così all'evangelizzazione si affianca la promozione umana. Attraversando questo processo si arriverà conseguentemente anche alle periferie sociologiche».

Cosa ti colpisce di Papa Francesco?
«Credo che la sua particolarità sia legata al suo passato ruolo di pastore in America Latina: non in un servizio curiale, ma in cura d'anime, essendovi in quel paese vera povertà e un'evidente ingiustizia. Lì la Chiesa, vivendo la scelta di Gesù, si realizza quale voce profetica perché sa schierarsi dalla parte degli emarginati».

Il Papa sta dando un forte impulso a proseguire verso tale direzione...
«Sicuramente questo pontificato è stimolante. Mi sembra davvero di vedere in Papa Francesco un disegno della Provvidenza, in questo suo invito a riorganizzarsi affinché la Chiesa possa continuare la sua opera in obbedienza al comando di Gesù Cristo. La Chiesa o è missionaria o non è, l'ha detto anche il nostro Vescovo Maurizio».

Sappiamo però, nelle parrocchie, interpretare questa spinta? O pensiamo tocchi solo ai vertici più alti o comunque agli altri?
«Non è semplice la vita che vivono le singole realtà delle parrocchie. Credo che in tante vi sia un evidente rischio di ripiegarsi su se stesse e compiangersi; ad esempio, per il numero di partecipanti che si riduce: questo nostro atteggiamento lamentoso, non porta da nessuna parte».

Cosa noti, in particolare?
«Colgo un senso di tristezza, uno spaesamento da parte di chi vuole vivere come cristiano. Forse l'età adulta dei fedeli, l'essere pochi; capisco che è facile rinchiudersi nei nostri ambienti, bloccandoci».

Ma perché siamo a questo?
«Arriviamo da una condizione di cristianesimo che era, prevalentemente, di tradizione. Non voglio squalificarla, ma si trattava di una fede poco pensata. Questa situazione non ha retto davanti alle nuove sfide, alle provocazioni dei tempi moderni».

> Per questo il Papa sollecita i cristiani a non stare chiusi nelle sacrestie, ma a vivere il Vangelo nella condivisione. Ci sono tante persone che hanno bisogno di essere raggiunte dal Vangelo. La Chiesa è missionaria o non è, però sta dimostrando di stare al passo con i tempi

> La vita delle nostre parrocchie non è facile. Colgo un senso di tristezza da parte di chi vuole vivere come cristiano. Forse l'età adulta dei fedeli, l'essere pochi. É evidente il rischio di chiudersi su se stessi, ma essere lamentosi non porta da nessuna parte

Una fede rimasta acerba, vuoi dire questo?
«Intendo dire che non bastava educare ad andare a messa, l'esempio dei genitori non era più fondante: positivo, certo, ma non sufficiente. La cultura oggi è diventata sempre più poliedrica: c'è il confronto, sono presenti prospettive e realtà differenti, e dunque occorre un approccio con la fede più ragionato e profondo».

Come si può reagire allo sconforto?
«Nell'*Evangelii Gaudium* il primo messaggio è la gioia: ritrovare fiducia e speranza in noi stessi e nel mondo. Su questo proprio Papa Francesco sta infondendo coraggio a tutti».

In cosa, personalmente, ti senti incoraggiato?
«Penso che la Chiesa stia dimostrando di stare al passo con i tempi; è un'istituzione che sa rigenerarsi, l'ha dimostrato nei secoli: percepisce la realtà del mondo in cui si trova e vuole vivere in profondità questa realtà».

Dove cogli questa convinzione, don Enzo?
«Penso alle giornate del Convegno della Chiesa svoltosi a Firenze sul finire dell'anno 2015: lì si è reso evidente quanto questa istituzione possa essere viva e creativa, in un'ampia condivisione di esperienze: proprio dal basso, dalle singole diocesi, giungevano significative risposte alle sfide dei tempi. C'è una qualità che irrompe e non tira i remi in barca».

E a Maleo?
«Sinceramente, ti dico che sono contento di questa mia realtà. Nelle settimane scorse è venuto il Vescovo in visita pastorale: su 400 adolescenti e giovani, che vivono in paese, ad incontrarlo ne sono venuti 50. Cosa dovevo fare? Guardare ai 350 mancanti, o rallegrarmi per i cinquanta presenti?»

Che opzione hai scelto?
«La seconda: perché questi ragazzi danno un senso profondo alla loro vita, a non pensare solo a se stessi, ma anche agli altri».

Come cresce una comunità cristiana?
«Con un percorso di coerenza che non guardi solo alla domenica. Questo giorno, inoltre, con i ritmi forsennati che si vivono, ha perso purtroppo la centralità di un tempo: oggi la spesa la si può fare pure nei giorni festivi, e le famiglie si chiudono nei centri commerciali».

Una difficoltà in più...
«Certamente, ma nei nostri paesi, nella Bassa, la parrocchia è catalizzatrice di incontri e di confronti, per ritrovarsi e affrontare i temi più profondi, e le nostre proposte sono rivolte a tutti: ai ragazzi, agli anziani, alle persone ammalate e a quelle bisognose».

In particolare quali sono gli impegni che si realizzano?
«Abbiamo aperto una Caritas parrocchiale per i poveri, stranieri ed italiani. Abbiamo anche ospitato una famiglia di rifugiati, ben accolti in paese. E realizzato un corso di alfabetizzazione per chi non conosceva la lingua italiana».

Gli stranieri sono una realtà rispetto alla quale la Chiesa non può sottrarsi al confronto, né all'accoglienza...
«Appartengo ad una generazione in cui l'arrivo degli stranieri in Italia cominciava ad essere significativo; ero ragazzino quando un gruppo di albanesi, a seguito di imponenti sbarchi sulle coste pugliesi, giunse a Corte Palasio: con don Mario Capello facevamo le fotocopie del dizionario italo-albanese al fine di poterci comprendere».

Oggi come va?
«L'impatto è sereno. I più giovani partecipano alle attività dell'oratorio, accolti indipendentemente dalla loro etnia: anche se di fedi diverse, partecipano alla Messa di inizio e fine anno scolastico, con la condivisione dei loro genitori. Un gesto di rispetto, e di comprensione verso di noi che non esercitiamo alcuna forma di proselitismo».

Quanto ritieni che la presenza degli stranieri abbia cambiato la tua pastorale?
«Credo in nessun modo, come prete. Forse nel mio essere uomo mi ha aiutato a mettermi maggiormente in discussione: l'accettazione degli altri, per chi non vive la tua stessa fede, avviene ampliando il proprio senso d'umanità. Ci si sente parte del tutto, ma insieme ad altri».

Quali cambiamenti possiamo immaginare, nella Chiesa, riguardo all'imminente futuro?
«Credo che un ruolo fondamentale lo avranno le famiglie cristiane. Non solo salvaguardandole per se stesse, perché da queste dipenderà il futuro della società e non solo della Chiesa, ma coinvolgendole nella realtà delle parrocchie».

Una sorta di alleanza, dunque?
«Sicuramente, in un coinvolgimento che rappresenterà uno snodo decisivo. Ora, è vero che i ritmi della vita non consentono sempre l'incontro in una dimensione comunitaria, ma davvero serve la costruzione di una rete: una parrocchia che sia famiglia di famiglie, sostenendosi nelle tematiche educative. La povertà, le periferie (i giovani, gli anziani, gli ammalati) intristiscono senza le famiglie».

Mi sembri ferratissimo su questo tema...
«In parrocchia, qui a Maleo, abbiamo lo spazio famiglie; e stiamo provando a rilanciare i rioni: da quattro a cinque, con un'equipe di riferimento che porti la parrocchia vicino alla gente, e rinsaldi i rapporti tra le famiglie».

Obiettivamente quanto trovi difficile questo percorso?
«Riconosco che le famiglie fanno fatica a creare relazioni tra loro, a confrontarsi, ad aprirsi. La riservatezza nordica, anche quella, può fungere da ostacolo; come l'idea che non si deve arrecare fastidio a nessuno, rafforzando il confine involabile della propria porta di casa. Invece, va cambiata mentalità. Non è l'unica, ma è un'intuizione che va esplorata e praticata».

Primo obiettivo di questa integrazione tra famiglie?
«Ad esempio, fare in modo che il povero sia assistito da famiglie vicine, e non necessariamente soltanto dalla Caritas. Questo mette a fuoco un aspetto fondamentale: la famiglia quale soggetto della pastorale e non solo oggetto. Ma non è semplice: a volte si considera la parrocchia solo del parroco e dei suoi più stretti collaboratori. Invece non è così».